C’è un posto anche per te!

“Open day” del Nuovo Seminario “San Gaudenzio”
Gozzano, 10 ottobre 2021

Doveva essere una soluzione transitoria e temporanea. Questo per il fatto che il grande seminario di Novara costruito poco più di sessant’anni fa era diventato sproporzionato, pensato per oltre duecento persone e ora abitato solo da circa quaranta persone, educatori compresi. Così appariva un luogo desolato, come accade in ogni casa in gran parte disabitata. Doveva essere un passaggio temporaneo, dicevo, perché il progetto iniziale, in attesa di alienare il grande edificio alla periferia di Novara che trascinava dietro a sé un debito stratosferico per la sua manutenzione, prevedeva di far abitare temporaneamente qui a Gozzano i seminaristi per il tempo necessario alla ristrutturazione del vecchio seminario cittadino, in via Dominioni, struttura antica ma elegante, che sorge accanto al chiostro romanico della Canonica, al Palazzo vescovile e alla Cattedrale.

Come ho già raccontato altre volte, lo Spirito Santo aveva deciso altrimenti. Infatti, durante un Consiglio Presbiterale – composto da quaranta sacerdoti che collaborano con il vescovo per le scelte pastorali nella diocesi – e che si era riunito proprio qui nella sala grande che poi potrete ammirare, mentre esponevo il progetto di una soluzione temporanea, alcuni membri del consiglio hanno suggerito che questa diventasse la soluzione definitiva. In effetti, qui a Gozzano siamo al centro ideale della diocesi, con un grande giardino e questa bella fontana che lo rende un luogo “riposante”, adatto ai giovani che hanno bisogno di formarsi in mezzo al verde e situato in una zona religiosamente vivace e attiva. Il vescovo, allora, è stato ben felice di aderire alla voce dello Spirito.

Ho suggerito io stesso di fare in questa domenica un *open day*, perché la sera del giorno in cui abbiamo fatto l’inaugurazione alla sola presenza degli educatori e dei seminaristi, il primo maggio e con tutti preti il giorno successivo, avevo pernottato qui; e, mentre osservavo dalla finestra, qualche persona passeggiando sostava guardando all’interno, a metà tra la curiosità e la partecipazione per un luogo che tornava ad essere abitato.

Questo giorno di apertura allora dà occasione a tutti, non solo alle parrocchie di Gozzano, ma anche ai paesi della zona limitrofa di poter conoscere e visitare questo luogo. Faremo poi anche una giornata di riconoscenza per tutte le persone che hanno contribuito con le loro risorse e ringraziamo voi qui presenti in questo mite pomeriggio di ottobre come avevamo auspicato e ci eravamo augurati che fosse.

***

Il Vangelo della Domenica XXVIII del Tempo Ordinario che abbiamo ascoltato è veramente indicato per noi raccolti qui oggi, perché ci racconta dell’unico incontro con Gesù che va a finire male, che ha un esisto fallimentare, perché colui che ascolta l’invito di Gesù poi non lo segue. Al contrario, gli altri episodi nei quali Gesù chiama i discepoli sono sorprendenti, perché i testi ci dicono sempre che *subito* lo seguirono! Capita, infatti, di commentarli ai seminaristi, ma anche agli sposi, e a coloro che compiono una scelta di vita secondo la loro vocazione, e quel “subito” del Vangelo è veramente sconvolgente. Naturalmente il “subito” del Vangelo non ha tanto valore cronologico, ma dice la disponibilità, la prontezza, perché non si entra in nessuna relazione che tiene in piedi una vita, non si sceglie nessun amore che riempie l’esistenza, se non si è pronti a tutto. Se uno entra con qualche riserva mentale, non può iniziare una vera relazione.

Seguiamo, allora, il brano evangelico: esso è d’una bellezza incomparabile ed è tra quelli del Nuovo Testamento che io amo maggiormente, non tanto perché va a finire male, ma per la ragione che vi illustrerò nel corso e alla fine della mia riflessione.

*«Mentre Gesù andava per la strada un tale gli corse incontro e gettandosi in ginocchio davanti a lui gli domandò: "Maestro buono che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"». (*Mc *10,17)*

Occorre che la domanda del protagonista sia compresa bene, perché se si parte da una prospettiva sbagliata, il brano assume tutt'altro significato. La domanda è rivolta non per sapere quale tipo di vita fa andare in paradiso. La domanda: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» non corrisponde a «Cosa devo fare per guadagnare il paradiso», ma chiede quale comportamento ci fa "ereditare" la vita in pienezza. Alla stessa maniera dei figli che ricevono dal loro padre e dalla loro madre il dono della vita, poi tutte le cose che essi trasmettono, infine ciò che abita nel cuore, nella mente, nella fantasia, insomma tutto ciò che è stato donato a loro! Quindi la domanda del giovane potrebbe essere riformulata chiedendoci: "ciò che ho ricevuto, ciò che ho ereditato, come posso far sì che sia vita eterna, sia vita in pienezza, e non sia un vivacchiare?!" È una domanda importante e seria, che è stata capace di suscitare in tutte le generazioni, in quasi duemila anni, le risposte di cui vi parlerò alla fine.

*«Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono?"». (*Mc *10,18)*

È strana la risposta di Gesù, nella quale egli interpone intenzionalmente una distanza. Gesù non vuole che quello che dirà successivamente sia interpretato come la risposta di un guaritore, di un maestro, di un *guru* o un *leader* che lega a sé. Gesù allontana da sé una simile interpretazione, anche se il giovane sapeva di avere davanti un vero maestro – ormai siamo al capitolo decimo di Marco – e la fama di Gesù si era già diffusa. Gesù prende anzitutto la distanza: «Uno solo è buono e questi è Dio!». Quest'affermazione sembra strana, eppure richiama una cosa semplice, rimanda al primo comandamento: «Io sono il Signore, tuo Dio, l'unico, la bontà somma!». Tutti gli altri sono maestri nella misura in cui rimandano all'unicità di Dio, al primato di Dio, al Bene fonte della vita. In questo modo tutte le altre cose del mondo diventano seconde o terze! Se non si mette al centro Dio, custodito nel primo comandamento, tutte le altre cose ci fanno impazzire. La domanda allora si trasforma e, a partire dal primato di Dio, Gesù rimanda agli altri comandamenti:

*«E Gesù gli disse: "Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre"». (*Mc *10,18).*

Con sorpresa il quarto comandamento viene citato per ultimo. Questa circostanza ha fatto interrogare non poco gli esegeti, ma il motivo forse sta in questo: per vivere bene gli altri comandamenti, occorre partire in modo giusto dalla propria casa, dal proprio padre e dalla propria madre. Nella mia vita penso di aver celebrato circa quattrocento matrimoni. Un centinaio hanno avuto qualche difficoltà, e talvolta sono tornati a farsi aiutare. Ormai sono certo: per comprendere le situazioni di crisi, chiedo sempre di raccontarmi come i due sposi sono partiti da casa? Ho potuto costatare che i matrimoni che vanno in crisi hanno all'origine una "cattiva partenza da casa", sia da parte di chi se n'è andato sbattendo la porta, sia di chi è rimasto legato senza mai lasciare la casa paterna o materna. E questo vale per entrambi i fronti, perché la partenza dai propri genitori, il primo amore, può essere possibile solo se si trova un altro amore, un amore totalizzante. Ma anche l'inverso: si trova l'amore che riempie la vita in pienezza se si trasforma il legame con i genitori dalla dipendenza all'autonomia. Non è possibile stare in una condizione di stallo, in uno spazio bianco, in una zona franca. Per questo Gesù mette in posizione enfatica il quarto comandamento.

*«Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza"». (*Mc *10,19)*

Non mi soffermo a dire che per gli antichi, ma ancora al tempo di Gesù, il comandamento non era inteso come una proibizione, anche se era formulato con un divieto. Tuttavia, nell'Antico Testamento il comandamento è guida sul cammino, ricordando cosa dice il salmo: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (*Sal* 119/118, 105). È il codice di comportamento, il *tom tom* della vita, per ottenere la vita eterna, per ricevere la vita in pienezza. Gesù per questo rimanda ai comandamenti. La corretta traduzione del termine "comandamento" è: *istruzione* sul cammino della vita. Così ci richiama anche la prima lettura, nella quale si parla della vera sapienza «preferibile a scettri e a troni, (…) perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia» (*Sap* 7,8a.9b). Senza il sapere della vita non si va da nessuna parte.

Quel giovane obiettando che "queste cose" – i comandamenti – le ha osservate fin dalla giovinezza si sente a posto, si è impegnato per avere la vita in pienezza.

***

Gesù a questo punto compie prima un gesto e poi dice una parola che contiene il segreto del nostro racconto. È una parola che vale per tutti i cristiani, non solo per coloro che hanno scelto di vivere in seminario.

> *«Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse…» (*Mc *10,21)*

Gesù anzitutto instaura un rapporto, una relazione d'amore. Egli ci fa sentire guardati, amati; ci fa sentire prossimi, ci attira a Lui. Così accade per noi quando ricordiamo con grande attenzione, forse con emozione, coloro che ci rivolgono uno sguardo interessato.

Ciò che Gesù dice in seguito è comprensibile solo all'interno di questo sguardo e di questo amore. Lo sguardo di Gesù si capisce dentro una relazione che invita a corrispondere non per dovere, non per piacere, non perché mi sento adatto – anche questo! – ma molto di più, perché Lui mi ha amato e io mi sono lasciato amare. Il segreto della vita consiste proprio in questo: se noi ci lasciamo amare da una persona, dalla nostra chiamata, dal nostro cammino, portati da uno sguardo nel quale noi ci siamo immersi e che ci ha attirato. Purtroppo succede anche che quello sguardo di amore appaia scontato o venga dimenticato, come diamo per scontato a volte che il sole sorga ogni mattina. Ma proviamo a immaginare se il sole una mattina non sorgesse!

Gesù commenta questa novità dicendo che una relazione d'amore crea un vuoto che domanda di essere riempito, fa sorgere un'attesa che fa uscire da se stessi:

> *«Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!» (*Mc *10,21)*

La frase di Gesù si giostra attraverso quattro verbi di movimento: «Va', vendi… vieni e seguimi». Il resto della frase è contenuto in queste due coppie di verbi. Si tratta di vendere tutto ciò per il quale tu sei attaccato alle cose, come se fossero queste a darti la vita eterna, come si ti dessero la vita in pienezza. Magari ti tocca anche possedere altre cose perché ti sono comunque utili o servono alla vita, ma non le devi tenere come se fossero quelle a darti la vita in pienezza. Altrimenti non hai capito che sei entrato in una relazione d'amore.

Non è tanto solo l'abbandono dei beni che Gesù ci chiede, perché così sarebbe uno dei modi più facili per liquidare il significato di questo brano. Peraltro forse anche l'evangelista probabilmente non lo capiva fino in fondo rispetto al primo racconto, perché ha voluto aggiungere la frase conclusiva, interpretata sovente in modo morale, dicendo che quel giovane ricco è stato incapace di rinunciare, possedeva infatti molti beni…

***

Invece il significato della richiesta di Gesù è molto più bello e pregnante. Anche per noi, per le nostre case piene di cose… la rinuncia ai beni, la rinuncia a se stessi, crea una mancanza, un'attesa, perché noi possiamo vivere una relazione d'amore. Ahimè, invece noi rischiamo di possedere molte cose, ma di essere poveri di relazioni, poveri di parole buone, che fanno crescere, che danno fiducia, che danno speranza. Sembra quasi che ci sia una contrapposizione tra possesso dei beni e capacità di relazione, tant'è vero che qualcuno li legge in modo alternativo. Una casa piena di beni ottunde la coscienza che ci manchi qualcosa che riempia la vita. D'altra parte è come dice in modo spietato il salmo: «Ma nella prosperità l'uomo non dura (precedente traduzione: non comprende): è simile alle bestie che muoiono». (*Sal* 49/48, 13)

Ecco, dunque, cosa domanda Gesù a questo giovane, ma lo chiede anche a tutti noi, a chi sta facendo una scelta, a chi avendola già fatta deve sempre tener viva la qualità della scelta, perché un conto è aver fatto una scelta, un conto è tenerne viva la sua qualità, la sua bellezza, il suo splendore, la sua trasparenza. Anche nell'età più adulta occorre sentire che bisogna tener viva la qualità della propria scelta. Gesù ci chiede di farlo sempre per amore!

Comprendiamo, però, che questo non è il nostro amore, non è un amore sentimentale, è invece un amore forte che è disposto a fare sacrifici, anche al prezzo della vita. Il giovane però non lo segue: la conclusione è scioccante. Dobbiamo passare allora alla scena finale.

*«Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato». (*Mc *10, 22)*

È bellissimo perché il racconto iscrive prima nel corpo (il volto) ciò che succede poi nell'anima. Dice, infatti: se ne andò rattristato, depresso, ripiegato su stesso. Secondo qualche esegeta il raccontò terminava qui e tale conclusione sarebbe stata ugualmente forte e sconvolgente. La tradizione evangelica può aver aggiunto la conclusione: "*possedeva infatti molti beni",* quasi a giustificare il gesto di abbandono del giovane. Anche noi sacerdoti ci attardiamo a commentare in modo moralistico questo versetto. Non dobbiamo perdere però l'effetto del racconto.

Ecco alla fine la sorpresa. È il motivo per cui ho impiegato un po' di tempo per creare *suspense* e arrivare a questo punto. All'inizio avevo detto che questo è l'unico episodio di tutto il Nuovo Testamento che ha un esito fallimentare, che è andato a finire male. La sorpresa sta nell'osservare che il posto lasciato non libero, ma vuoto, dal giovane ricco, è stato il posto più riempito nella storia della Chiesa e nella vita degli uomini! È interessante notare come tutte le grandi vocazioni rimandano a questo testo e spesso lo citano esplicitamente: fra tutte la *Vita Antonii* di sant'Atanasio a proposito di Antonio abate. Ma poi Benedetto e Scolastica, Francesco e Domenico, Teresa e Giovanni della Croce e molti altri ancora. Quel posto vuoto è stato occupato da molti altri, forse è stato lasciato vuoto apposta nel racconto. Tale effetto si chiama *intrigo del racconto,* la tecnica per cui il racconto crea una suspense, un'attesa, un vuoto, uno spazio, perché chi lo legge possa dire quel posto lo occupo io, ecco ci sono io! Questa è la forza del Vangelo, che non genera solo idee nuove, ma crea gesti coraggiosi, propone una sfida per ciascuno di noi!

***

Termino raccogliendo un po' il senso di quanto stiamo vivendo qui oggi. Quando è stata scelta questa domenica nessuno di noi aveva prestato attenzione al brano di vangelo della Liturgia della Parola ed è stata una felice coincidenza trattare questi temi nel giorno in cui il Seminario si presenta alla città e ai paesi d'intorno che lo accolgono sul proprio territorio. Ora che il Seminario è diventato permanente, vi è chiesto di custodire questo luogo.

Ieri in Cattedrale ci sono state le ordinazioni diaconali. Cinque seminaristi usciranno di qui e durante questo anno passeranno di qui in modo saltuario e veloce. Ci sono cinque posti liberi! Lo scorso anno all'inizio mancava una camera; oggi ci sono già posti da riempire perché il seminario è una realtà molto delicata ed è come il termometro del tempo.

In ogni caso ci sono tanti posti liberi per i giovani, anche se per sposarsi e per fare tante altre scelte nella vita, oggi ci vuole lo stesso coraggio. L'episodio narrato nel Vangelo ci descrive bene il

percorso non solo per scegliere cosa fare, ma per abitare la scelta fatta, per viverla fino in fondo. E sono compresi i sindaci, sono compresi i parroci, i coadiutori, sono comprese tutte le nostre situazioni di vita.

Cercate di voler bene al Seminario. Questi giovani hanno certamente bisogno della vostra generosità, ma soprattutto della vostra vicinanza, del vostro affetto e della vostra preghiera. Spero che il rettore del Seminario fra qualche anno possa raccontare, che là fuori c'è tanta gente che desidera vedere, abbracciare, incontrare queste giovani vocazioni.